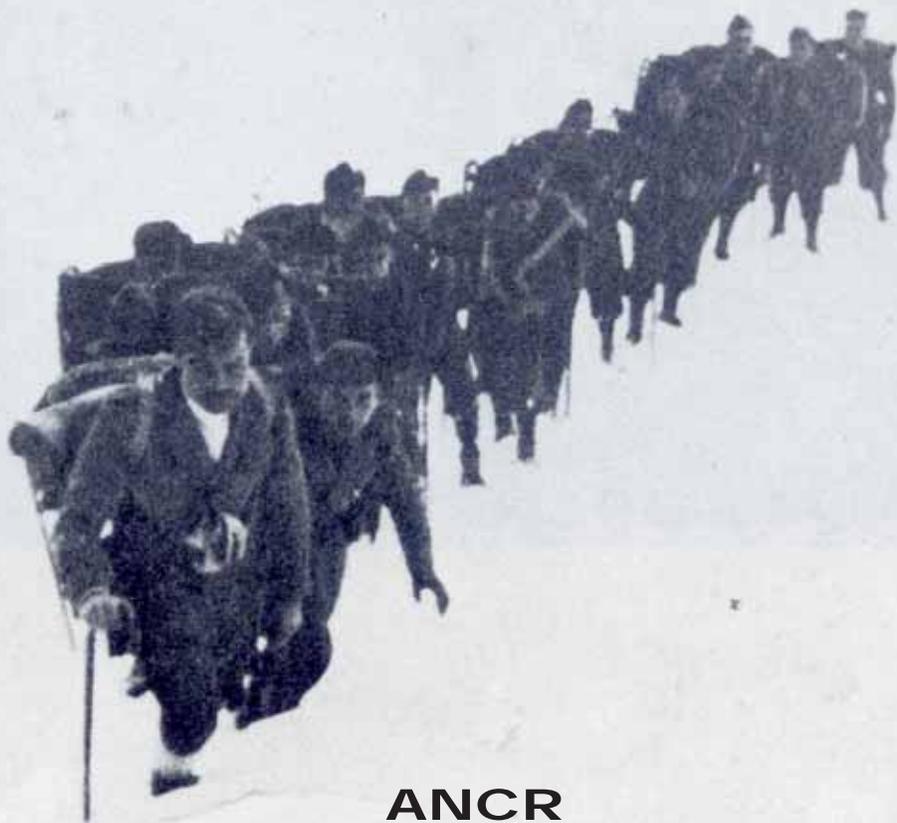




**FONDAZIONE**  
Cassa di Risparmio di Modena

# Museo del Combattente

Guida al percorso museale



**ANCR**

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci  
Federazione di Modena

*Progetto:* Simona Bezzi, Marzia Luppi

*Testi:* Simona Bezzi, con la collaborazione di Marzia Luppi e Giorgio Viola

*Consulenza:* Claudio Silingardi

*Fotografie storiche:* Archivio ANCR

*Si ringraziano per la collaborazione:* Martino Righi Presidente ANCR sezione di Modena, Daniela Capitani, Venerio Montorsi, Liviana Sgarbi, Giorgio Viola

*Impaginazione e foto museo:* Quid Solutions

*Stampa:* Stamperia scarl

In collaborazione con



## LA TRASMITTENTE DEL RICORDO

Il Museo del Combattente di Modena

Nell'ambito dell' Associazione Combattenti e Reduci di Modena, il Museo del Combattente conserva cataloga ed espone, un prezioso patrimonio storico di grande valore evocativo.

Frutto di donazioni da parte di ex combattenti e loro familiari, la struttura museale ha l'intento di trasmettere un messaggio di rimembranza ed un monito di pace per le generazioni che non hanno vissuto l'olocausto della guerra.

Il vero **"cuore"** della raccolta risiede nell'esposizione in apposite teche trasparenti, di ottantacinque gavette militari in alluminio, risalenti all'ultimo conflitto mondiale.

Tale accessorio, del corredo di ogni militare, spesso rappresentava l'unico momento di conforto; un pasto caldo dalle infuocate sabbie del deserto al gelo mortale delle steppe russe... ancora un giorno strappato alla vita, un filo di speranza verso un ritorno ad una casa lontana ed ai propri affetti.

Ogni reperto porta inciso frasi e graffiti, nomi di persone care, slogan ideologici, magari cancellati attraverso la consapevolezza dell'orrore vissuto nell'odissea delle varie campagne militari vissute.

La sensazione che si ricava è quella di una sorta di **"trasmittente"**, indelebile testimonianza graffiata sull'alluminio da uomini semplici, alle prese con la perdita della loro gioventù nel fuoco della follia umana.

Missione statutaria del Museo del Combattente è quella di organizzare visite guidate rivolte a scolaresche di ogni ordine e grado, attraverso un indirizzo di comprensione e sviluppo di senso critico, naturale antidoto verso pregiudizio ed intolleranza, cercando di sviluppare, con l'ausilio visivo degli oggetti e delle immagini, un percorso di profondo rispetto e conservazione di valori storici ed umani, indispensabili per esorcizzare il futuro ripetersi di passate tragedie.

Il naturale excursus iconografico del lascito museale, è raccolto in cinque volumi, pubblicati dal 1982 al 1999, a cura del Cav. Tullio Ferrari, ideatore, fondatore e artefice e della raccolta.

*Righi Cav. Martino*  
*Presidente A.N.C.R. Modena*

Sono passati 12 anni dalla prima edizione della guida del Museo del Combattente edita nel 1995 e il dato che ci dà la reale misura del passare del tempo è la caduta vertiginosa delle iscrizioni all'Associazione nazionale combattenti e reduci sezione di Modena: se nel 1995 gli iscritti erano 2400 e gli amici del museo 300, oggi non si raggiungono i 500 soci e i 100 amici. La generazione del combattenti sta piano piano scomparendo per ovvie ragioni anagrafiche, le ultime classi arruolate nella seconda guerra mondiale sono state le classi 1923 e 1925, quelle di quei giovani che oggi hanno ormai più di ottant'anni. Questo elemento pone - come nel caso di tutte le memorie degli eventi storici del Novecento - il problema, estremamente complesso del "passaggio del testimone", ovvero del perdurare delle memorie dopo la sparizione dei loro protagonisti; un tema riguarda molto da vicino i musei e i luoghi di memoria dedicati alla storia del Novecento e li spinge a confrontarsi con il difficilissimo compito di mantenere vive queste memorie e, soprattutto di renderle comprensibili alle nuove generazioni, attualizzandone i contenuti. Nel caso del Museo del Combattente, però, questo problema si intreccia in modo imprescindibile al tema della sopravvivenza stessa del museo. Dopo l'estinzione della sezione modenese dell'ANCR cosa ne sarà di un museo che fin dalla sua nascita è stato quasi completamente finanziato dall'Associazione? Chi potrà, dovrà prendersi carico di questo vasto e preziosissimo patrimonio di oggetti, fotografie, memorie di soldati modenesi? Come si potrà evitare la chiusura di un museo che ogni anno vede la presenza di centinaia di visitatori, per la maggior parte scuole, e che ormai da 12 anni è fortemente impegnato nell'educazione alla pace?.

Dopo 12 anni dalla prima, dunque, questa seconda edizione della guida del Museo del Combattente parte con la volontà/obiettivo di dare a tutti i visitatori un primo assaggio della ricchezza di materiali e, soprattutto, di storie contenute nel museo e di aiutare il visitatore ad approcciarsi ad una realtà così particolare come quella del museo dell'associazione combattentistica. Come avremo modo di vedere, infatti, questa è una tipologia di museo molto particolare che esula dalla categoria dei musei storici e che si spinge oltre, verso forme più vicine a quelle della monumentalizzazione. Nel percorso museale, infatti, non troveremo - come forse ci aspetteremmo da un museo "storico" - un racconto in ordine cronologico, ma un'interessantissima esposizione di oggetti non divisi per epoche, ovvero in funzione della storia che devono raccontare, ma semplicemente per quello che sono: oggetti della vita militare, ognuno con la sua particolare storia d'uso alle spalle.



Altro obiettivo, non meno importante, è quello di portare allo scoperto un archivio sommerso, dalle grandi potenzialità, in particolare un archivio fotografico ricco di più di 6.300 immagini capaci di documentare la vita del soldato italiano in Grecia, Albania, Russia, Africa e nei campi di prigionia sparsi in mezzo mondo: Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Africa, Medio Oriente, Canada, India, Australia. Uno degli aspetti che conferisce maggior valore al museo, inoltre, è che la maggior parte degli oggetti presenti nell'allestimento è costituita da doni dei soci dell'Associazione, dunque da frammenti di memoria di soldati modenesi uniti nel proposito di voler testimoniare la propria esperienza della guerra con l'obiettivo di costruire la stabilità della pace educandovi le nuove generazioni. Il museo, dunque, come lascito, come testamento morale di un'Associazione che va estinguendosi e il cui scopo oggi è quello di dare il proprio contributo per un futuro senza combattenti e senza guerre. E' interessante, infatti, notare l'evoluzione vissuta dall'Associazione dalla sua fondazione (1919) ad oggi: dapprima un organismo per il reinserimento dei reduci nella società, un organismo deputato allo svolgimento di funzioni sociali quali il collocamento nelle professioni, l'aiuto alle famiglie degli associati ed il supporto nella compilazione di richieste per polizze o indennizzi di prigionia poi, gradualmente, un'associazione rivolta ai giovani con una sempre maggiore vocazione educativa.

Da questi presupposti nasce la volontà di partire dal racconto della storia dell'Associazione Nazionale Combattenti (poi Associazione Nazionale Combattenti e Reduci) con particolare riferimento alle vicende della sezione modenese, per poi passare alla storia del museo e all'analisi delle singole sale del percorso espositivo.

Come si avrà modo di notare il percorso museale non è diviso per argomenti, pertanto nel voler individuare un tema per ognuna delle sale trattate si è compiuta una piccola forzatura necessaria, però, a rendere più comprensibile al visitatore la grande molteplicità di aspetti che, per le motivazioni che avremo modo di affrontare, non vengono trattati in ordine cronologico. Per lo stesso motivo sono state create delle schede denominate "percorsi" il cui scopo vuole essere quello di porre in evidenza alcuni dei temi rintracciabili nel percorso di visita, mentre la sezione "storie" nasce dalla volontà di recuperare alcuni dei racconti personali che affollano il museo dando voce ad alcuni dei volti che animano il racconto del museo del combattente.

# L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci

L'Associazione Nazionale Combattenti nasce subito dopo la prima guerra mondiale per rispondere all'esigenza di organizzazione delle masse di reduci smobilitati nel corso del 1919 che non ritrovano, una volta usciti dai ranghi dell'esercito, un'appropriata collocazione nella società. Nell'immediato dopoguerra sono molte le associazioni che nascono con scopi analoghi: la Società superstiti patrie battaglie, l'Associazione tra mutilati e invalidi di guerra, l'Istituto autonomo provinciale pro mutilati e storpi di guerra, il Comitato liberati e liberatori, l'Associazione nazionale ex militi della croce rossa italiana e molte altre.

L'A.N.C nasce nel 1919 per volontà dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (ANMIG), la prima sezione viene fondata a Milano nel febbraio del 1919 e da quel momento sono molte le sezioni che nascono un po' in tutta Italia. I principi ispiratori dell'ANC si possono ritrovare ne Manifesto del Paese licenziato dal comitato centrale dell'ANMIG, un vero e proprio manifesto programmatico che ponendo in evidenza il debito contratto dalla nazione nei confronti di mutilati e invalidi, esalta la necessità di provvedere al collocamento di ex combattenti "nelle libere professioni e negli impieghi, e di riavvicinare i contadini alla terra in modo che possano farla cosa loro". Uno degli aspetti più rilevanti del Manifesto, oltre al suo carattere programmatico, è il fatto che ponga come proprio obiettivo il rinnovamento morale della nazione e dei suoi dirigenti attraverso un netto rifiuto dei tradizionali partiti politici e proponendo il programma della costituenda associazione come programma della nuova Italia e la figura del combattente come archetipo dell'uomo nuovo.

Nella provincia di Modena la prima sezione dell' associazione è quella di Carpi fondata nel giugno del 1919, seguita da quella di Montefiorino nel luglio 1919 e - tra agosto e settembre dello stesso anno - da quelle di molti altri paesi dell'appennino emiliano quali Pavullo, Boccasuolo, Sestola.

La sezione dell'Associazione combattenti di Modena inizia ad organizzarsi nel settembre del 1919 quando sui muri della città compaiono i primi manifesti e volantini che incoraggiano i combattenti modenesi ad aderire. Nel settembre del 1919 l'associazione modenese trova anche una sede a seguito della richiesta dei suoi fondatori: Alberto Vellani, Franco Montessori, Mario Vellani Marchi, Edgardo Rota, Giuliano Rossi e Gaetano Casali, all'allora sindaco Giuseppe Gambigliani Zoccoli. Lo spazio individuato in modo provvisorio è una stanza al primo piano di Via Mondatora 5 dove all'epoca trovava sede l'Assessorato al lavoro. Così, dal primo ottobre del 1919 l'associazione può iniziare ad operare impegnandosi soprattutto nell'aiuto agli ex combattenti o alle famiglie dei caduti nel disbrigo di tutte le pratiche relative alla liquidazione di polizze, arretrati di indennizzi di prigionia, convalescenza e pensioni di guerra. Inoltre presso la sede stessa era possibile iscriversi al collocamento ed usufruire di accordi stipulati tra l'associazione ed enti militari ed industriali cittadini per l'accoglimento di domande di lavoro di ex combattenti smobilitati.

A novembre del 1919 arriva per l'ANC un primo grande impegno: le prime elezioni del dopoguerra, alle quali l'associazione decide di presentare una propria lista, continuando con l'atteggiamento di



rifiuto dei partiti tradizionali affermato nel Manifesto di fondazione ed assecondando una tendenza presente soprattutto nelle sezioni dell'Associazione del sud Italia. Anche la sezione di Modena presenta una propria lista ma non ottiene grandi successi e non riesce a guadagnare seggi in parlamento per i propri rappresentanti. Nella provincia di Modena, però, altre realtà - come l'associazione di Montefiorino - raggiungono risultati migliori, come anche su scala nazionale infatti, nel giro di pochi anni, l'ANC sarà in grado di eleggere ben 45 rappresentanti alla Camera dei Deputati e di essere rappresentata in diversi organismi a carattere nazionale e provinciale. Comunque, in questa prima prova, il risultato elettorale resta piuttosto deludente - soprattutto se paragonato alle illusioni della vigilia - a parte qualche successo clamoroso in alcune regioni del sud: Sardegna, Calabria, Puglia.

Nonostante una prestazione non brillante alle elezioni l'Associazione continua ad espandersi arrivando a raggiungere, nel 1920, la soglia dei 500.000 iscritti.

Ben presto però, l'eterogeneità del movimento emerge in tutta la sua forza portando allo scoperto delle divisioni sia orizzontali - tra gli associati - riassumibili nella divisione tra dirigenti e base: i primi più orientati a seguire il miraggio di un rinnovamento politico, i secondi più attenti ad una dimensione pratica e a esigenze reali (polizze, pensioni di guerra, reinserimento nel mondo del lavoro e, soprattutto l'aspirazione alla terra) e spaccature verticali come quelle tra nord e sud che si manifestano principalmente nella maggiore politicizzazione dell'associazione al sud ed in un approccio più pratico al nord. Queste sono alcune delle motivazioni che portano l'ANC ad attraversare un grave periodo di crisi tra l'estate e l'autunno del 1920. Nonostante le profonde divisioni però, anche in questo periodo rimangono saldi e condivisi i principi ispiratori dell'Associazione.

Con la fine dell'estate del 1920, dunque, si chiude definitivamente quella stagione della storia dell'ANC basata su quello che si potrebbe chiamare il "mito del rinnovamento" ovvero del tentativo di fare dei reduci la base di massa per la nuova democrazia del dopoguerra e di depurare la classe dirigente della nazione. Dalla crisi del '20 l'associazione esce rinnovata e con una maggiore forza della componente nord come testimonia la sempre maggior attenzione verso l'assistenza ai reduci ed alle proprie famiglie ed una sempre minore attenzione all'anima politica evidenziata fatto che nelle elezioni del 1921 nelle regioni del nord la maggior parte delle sezioni si astiene da candidature.

Nel giugno del 1921 l'associazione viene di fatto rifondata e assume come propri capisaldi l'apertura a tutti i combattenti "che non rinneghino la realtà della nazione e il suo valore ideale", l'apolliticità dell'associazione in quanto organo nazionale e libertà di azione politica alle organizzazioni provinciali e regionali. Negli anni '20 inoltre, inizia ad affacciarsi un altro importante tema: il rapporto dell'Associazione con i fasci di combattimento prima e con il fascismo poi, un rapporto complesso e difficile da definire soprattutto in ragione della grande eterogeneità degli aderenti all'ANC. Non mancano all'interno dell'associazione filofascisti o associati che ritengano necessari buoni rapporti tra fascisti e combattenti, ma buona parte dei dirigenti decide di usare molta cautela soprattutto davanti al dilagare della violenza squadrista. Dunque, al di là degli orientamenti individuali, in una prima fase l'associazione usa molte cautele nel rapporto con il fascismo tanto che la marcia su Roma vede l'ANC assente e sostanzialmente passiva. Dopo la marcia su Roma, emerge la volontà



di dare fiducia al nuovo governo riconoscendo in Mussolini la figura di un combattente a capo della nuova Italia che, come lui stesso aveva affermato, voleva riportare ai valori di Vittorio Veneto. Piano piano l'appoggio dell'associazione al fascismo si rafforza e, anche se non si può parlare di una vera e propria fascistizzazione, a partire dalla fine del 1922 sono molti gli indizi di questo avvicinamento: dapprima la richiesta di erezione dell'ANC in ente morale, poi lo scioglimento delle federazioni sindacali degli impiegati e dei ferrovieri ex combattenti fino all'appoggio, affermato nel Congresso di Milano di febbraio 1923, all'"opera di recupero dei valori nazionali" iniziata da Mussolini. Dal canto suo Mussolini - conscio di quanta importanza potesse avere il favore dell'ANC nell'ambito di una strategia normalizzatrice - non solo concede l'erezione a ente morale ma si preoccupa di far pervenire all'Associazione segni della sua benevolenza. Dalla marcia su Roma fino a poco dopo il delitto Matteotti nei vertici dell'ANC è diffuso un certo mussolinismo, ovvero si esprime spesso vicinanza a Mussolini ed al governo nazionale ma si continua a mantenere una certa distanza dal Partito fascista, sia in ragione del famoso principio d'indipendenza dai partiti politici, sia perché non si condividono le frange più estreme del fascismo. Il 23 giugno 1923 segna il momento più alto della vicinanza tra ANC e fascismo: Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia tiene un discorso per i combattenti arrivati a Roma da tutta Italia. La spaccatura tra combattenti e fascismo inizia nella seconda metà del 1923, quando il fascismo inizia a chiedere che l'ANC si limiti all'esercizio delle sue funzioni assistenziali rinunciando ad un autonomo ruolo politico. Da qui parte quella crisi che porterà dapprima alla netta contrapposizione tra associazione e fascismo che, durante il congresso di Assisi (luglio 1923) decide il rinnovo dell'appoggio al governo solo in caso di ristabilimento della legalità e della piena sovranità dello stato. La situazione precipita nell'autunno del 1923 quando l'associazione si rifiuta di partecipare alle celebrazioni della marcia su Roma e quando il 4 novembre i cortei patriottici dei combattenti vengono assaliti dalle squadre fasciste. Dopo il discorso del 3 gennaio 1924 e la svolta autoritaria di Mussolini, l'opposizione dell'ANC si fa ancora più forte. In un primo momento Mussolini cerca di minarne il potere facendo appello a tutti i componenti fascisti dell'Associazione e promovendo la creazione di un'Unione nazionale combattenti, manovra che ha scarso successo e che lo porterà alla decisione di arrivare alla fascistizzazione forzata dell'associazione sciogliendo il comitato nazionale e sostituendolo con un triumvirato di nomina governativa. In risposta a questi provvedimenti gran parte dei combattenti escono dall'associazione fondandone altre due: l'Associazione Nazionale Combattenti Indipendenti e l'Associazione Vittorio Veneto. Entrambe le associazioni portano avanti una resistenza passiva che non si concretizzerà mai in atti di vera e propria rivolta. L'associazione nazionale combattenti divenne così una delle tante organizzazioni di massa del regime. Dopo l'8 settembre 1943, molti dei combattenti troveranno posto nelle file della Resistenza e, dopo la liberazione, l'associazione inizierà la sua opera di riorganizzazione iniziando con l'accogliere i combattenti della seconda guerra mondiale e con il cambiamento del proprio nome in Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (ANCR). Uno dei tempi più scottanti con i quali si dovrà confrontare l'associazione in ricostruzione è la polisemia che il termine "reduce" assume dopo la Seconda Guerra Mondiale. Fin dall'inizio uno degli obiettivi primari dell'associazione, la cui rinascita viene gestita dai dirigenti storici pre fascistizzazione è quella di amalgamare i combattenti della prima e della seconda guerra mondiale. Nel 1946, dunque, viene modificato il nome dell'associazione



All'Onore Signori Sindaco  
 Le Mediane,

I sottoscritti, promotori della  
 seconda Sezione di Mediane della  
 Associazione Nat. Combattenti si  
 rinviano chiedendo un favore da addebi-  
 tarsi a soli della Sezione stessa.  
 Genitori di ottenere l'adesione  
 formale della S. P. Bologna, avvia-  
 jano l'operazione della più viva  
 gratitudine.

Marco B. Belli 1949  
 (firmato)

Franco Altobelli  
 Uff. per gli affari  
 con il Ministero  
 Uff. per gli affari  
 Uff. per gli affari  
 Uff. per gli affari

e, nella primavera dello stesso anno si riunisce una commissione di dirigenti territoriali del Nord dell'ANCR che stabilisce che possano essere accolti nell'associazione oltre ai combattenti della prima guerra mondiale anche i combattenti della guerra 1940-1943 e della guerra di liberazione (per i partigiani vi era la duplice condizione che appartenessero a formazioni legalmente riconosciute ed avessero effettivamente partecipato a combattimenti), le dame della Croce Rossa decorate al Valor Militare o di Croce al Merito di Guerra, risultano invece esclusi quanti interdetti dall'elettorato attivo e dai pubblici uffici, gli appartenenti a formazioni delle SS, quanti avessero compiuto nei campi di prigionia atti violenti contro connazionali, e - in modo piuttosto ambiguo - coloro che, avendo fatto parte delle forze armate fasciste, dopo l'8 settembre 1943 - abbiano dato prova di gravi faziosità. Dunque, vi è un tentativo di ridefinire l'identità del possibile socio dell'ANCR alla luce della complessità del fenomeno della seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra l'attività dell'ANCR sarà principalmente orientata all'assistenza nel disbrigo di pratiche per recu-

pero di pensioni e indennizzi di guerra e di prigionia e, non ultimo, sarà contraddistinta dall'impegno nell'educazione alla pace delle giovani generazioni.

# Il Museo del Combattente

Il museo del Combattente nasce nel 1977 sebbene la sua costituzione ufficiale risalgia solo al 1995, anno in cui il museo apre al pubblico rinnovato nelle collezioni, dotato di uno statuto che ne indica funzioni e finalità e con un più forte interesse verso il mondo della scuola.

Non esistono molti documenti sull'attività del museo prima del 1995, all'epoca infatti, altro non era che una piccola esposizione all'interno della sezione locale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci. Negli anni, però, la volontà dei componenti dell'Associazione ha fatto sì che emergesse la necessità di un museo che, come ha sottolineato l'attuale Presidente Martino Righi, non fosse "solo l'unico sicuro custode,

ma anche il luogo in cui le memorie di ciascuno vanno viste e apprezzate (...) un modo per passare alla storia permanente le nostre memorie (...) e dare un efficace contributo alla lotta per la pace".

E' significativo che, nonostante il museo della sezione modenese dell'ANC nasca già negli anni settanta, l'Associazione decida di dare personalità giuridica e di ampliare il museo solo dopo circa 18 anni dalla sua creazione e dopo ben 72 anni dalla fondazione dell'associazione stessa ponendosi, quindi, il problema di istituire un luogo di memoria che fosse altro dall'associazione e che, dunque, potesse sopravvivergli. A questo proposito viene da ricordare quanto affermato dal vecchio papà Cervi quando, nel 1964, decide di donare alla Provincia di Reggio Emilia la casa in cui si era consumato il sacrificio dei suoi sette figli affermando "gli uomini passano, le istituzioni restano".

Nel 1995, dunque, l'associazione combattenti promuove una campagna di raccolta di materiali invitando tutti i soci a consegnare diari, memorie ed oggetti della propria vita da soldato eleggendo il museo a luogo del ricordo perenne ma soprattutto a luogo di educazione alla pace per le future generazioni.

In realtà non tutta la collezione del Museo si è costituita tramite la donazione di reperti da parte dei soci, dei simpatizzanti dell'Associazione o dei famigliari dei soldati modenesi, vi è anche un'instancabile opera di raccolta nei mercatini da parte del primo direttore del Museo, nonché suo ideatore, Tullio Ferrari. Vicepresidente dell'Associazione nel 1952, dal 1953 Ferrari ne è dipendente organizzativo occupandosi delle diverse dimensioni della vita associativa e iniziando a raccogliere quei materiali che daranno luogo al primo nucleo del Museo, con particolare riferimento alla raccolta di fotografie, nucleo originario di quell'archivio che oggi raccoglie circa 6.300 immagini. Ferrari crede profondamente che il museo possa essere il luogo di comunicazione con le nuove generazioni, lo spazio in cui attraverso la fruizione di immagini e oggetti i ragazzi possano entrare in contatto con un passato così lontano da sembrare, per loro, archeologico. Il suo interesse per la forma museale come mezzo di conservazione e trasmissione del passato si manifesta anche quando, come Vice sindaco del Comune di Bastiglia (Mo), è tra i promotori del Museo della civiltà contadina (1972).

Al momento della sua costituzione, il 10 giugno del 1995, il museo si dota di uno statuto in cui la



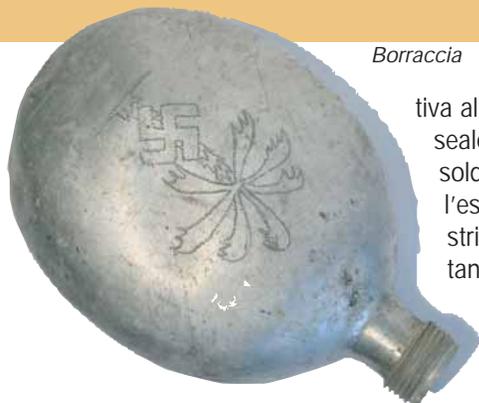
sua finalità viene esplicitata come segue “Il Museo del Combattente, si propone di mettere a disposizione della scuola, della popolazione, e in particolare delle nuove generazioni, strumenti utili a conoscere la storia, e le brutture delle guerre e capaci di una più approfondita formazione storico-culturale della persona e di rafforzare in essa la capacità di azione permanente per la pace” (Art 2). Fin dalla nascita, dunque, il Museo del Combattente individua come obiettivo statutario l’educazione alla pace, elemento di notevole importanza che influenzerà profondamente lo sviluppo del museo e le sue scelte espositive contribuendo a plasmarne l’identità. Dalle finalità statutarie, per esempio, nasce la decisione di non esporre armi all’interno del percorso museale e, da queste stesse finalità, o meglio, dall’istanza culturale che le produce, si genera un particolare modello espositivo che ritroviamo anche in altri musei di associazioni combattentistiche.

Il museo ha due fili conduttori, il primo e più evidente sono le guerre: risorgimentali, coloniali, mondiali, fino alla guerra di liberazione, non raccontate e contestualizzate – come sarebbe invece stato in un museo delle guerra – ma soltanto evocate tramite l’esposizione di oggetti posseduti dai soldati che le hanno combattute, mentre il secondo filo conduttore, meno evidente, è quello dell’identità italiana sempre richiamata nelle molteplici storie di soldati che combattono per la patria. In tutto il museo non troveremo nemmeno un pannello espositivo volto ad inquadrare storicamente il percorso, perché per la missione del museo il vero racconto non riguarda tanto quale guerra si stia combattendo, ma la dimensione personale dell’evento bellico: la solitudine, la lontananza da casa, la crudeltà della guerra e la sua inutilità.

Proprio questo punto di vista così particolare, pone il Museo del Combattente a metà tra la musealizzazione e la monumentalizzazione. Per questo, come in altre realtà museali promosse da associazioni combattentistiche, la strategia espositiva ricorda quella di un sacrario militare dove ogni oggetto è esposto secondo un’ottica reliquiaria: come se fosse un pezzo unico ed inimitabile. Questa prospet-



Borraccia



tiva alimenta uno degli aspetti più interessanti del racconto museale, la grandissima importanza data alla vita quotidiana del soldato nonché l'attenzione all'individualità ribadita attraverso l'esposizione seriale di oggetti tipologicamente identici: piastrini, diari, documenti di prigionia, gavette, ma che raccontano storie molto differenti. Dall'impatto visivo di una parete di oggetti uguali emergono gradualmente i nomi, i volti, le storie anche se, nella maggior parte dei casi, l'individualità del soldato si perde nel suo ruolo istituzionale, di lui non sappiamo niente di ciò che era stato prima o di ciò che sarà dopo la guerra, spesso non sappiamo nemmeno

molto della sua esperienza bellica a parte il nome, il grado e il reparto di appartenenza. Questa identità così forte e così profondamente legata alla storia stessa del museo e dell'associazione che gli dà i natali costituisce, paradossalmente, sia l'elemento di forza del museo sia il suo tallone di Achille poiché rischia di essere lo scoglio contro il quale si può scontrare il visitatore che entri al Museo del Combattente con l'idea di fruire un museo storico nel senso tradizionale del termine e da questa fruizione si aspetti di acquisire dati e nozioni sulle guerre combattute dal soldato italiano. Non è così, l'obiettivo del museo non è tanto quello di promuovere la cultura storica in senso stretto, ma quello di comunicare al visitatore il non senso della guerra come esperienza devastante per tutti, a partire da coloro i quali vi sono coinvolti più direttamente: i soldati. In realtà il nuovo allestimento apre anche qualche scorcio sull'impatto che la guerra ha, oltre che sul soldato, sulla popolazione civile, affrontando sempre per immagini, i temi dei bombardamenti e del razionamento alimentare. L'allargamento del percorso museale a questi nuovi temi rientra in un processo di razionalizzazione degli allestimenti che ha coinciso con il cambiamento di sede del Museo che dal 1977 al 2005 è stato ospitato presso la sede dell'Associazione combattenti e reduci nella Casa del Mutilato in Viale Muratori e successivamente trasferito in Via Carlo Sigonio 54 dove si trova attualmente.

Oggi il museo può contare un patrimonio di 1257 oggetti che continua ad arricchirsi grazie alle donazioni degli ex combattenti o delle loro famiglie desiderose di tutelare la memoria dei propri cari.



Borraccia

## Sala I La vita quotidiana del soldato

La prima sala del museo del combattente affronta il tema della vita quotidiana del soldato attraverso l'esposizione di oggetti semplici che caratterizzano la dimensione quotidiana della vita militare fatta soprattutto di piccole cose. Innanzitutto gli equipaggiamenti - importante elemento di condizionamento della qualità di vita del soldato - e gli oggetti di ogni giorno utilissimi per comprendere davvero quale fossero le condizioni e le difficoltà della vita militare: dalle sigarette autarchiche fornite dall'esercito fino alle forniture sanitarie, compresse per la disinfezione dell'acqua, pomate anticongelamento.

Alcuni degli oggetti più interessanti e utili per calarsi nella dimensione quotidiana della vita in guerra sono gli oggetti fabbricati dai soldati che ci dimostrano sia la grande capacità di adattamento, sia il persistere di una creatività e di un senso pratico che non si sopiscono in una dimensione di vita caratterizzata dalla nostalgia di casa e dalle brutture della guerra. Sono oggetti che hanno un duplice scopo: migliorare la vita dal punto di vista pratico e che, allo stesso tempo, hanno una funzione quasi terapeutica aiutando a tenersi occupati e a non farsi annientare dagli orrori della guerra. (Vedi Temi e percorsi sezione 4).

Tra gli aspetti della vita quotidiana trattati da questa prima sala trova ampio spazio anche la vicenda della prigionia tramite l'esposizione di libretti e cartellini identificativi di militari italiani prigionieri in campi sparsi in tutto il mondo: dalla Germania agli Stati Uniti, dal Medio Oriente all'India. La prigionia, infatti, è una delle esperienze che segna maggiormente la vita del soldato poiché se essere fatti prigionieri significava essere allontanati dal fronte, spesso significava anche essere costretti ad una vita di patimenti (Vedi Temi e percorsi sezione 2).

Al centro della sala è collocata una teca nella quale trovano spazio sia braccialetti e cartellini identificativi dei soldati fatti prigionieri, con particolare riferimento agli internati militari italiani durante la seconda guerra mondiale, ma anche medaglie al valore, croci di guerra e decorazioni di vario tipo.

Di grande interesse l'esposizione di monete e banconote di vari periodi, dalle risorgimentali monete patriottiche, alle prime banconote del Regno d'Italia, fino alle monete dei territori occupati: drakme greche, lek albanesi, franchi francesi oltre alle interessanti monete da campo utilizzate dagli internati militari italiani in Germania e le monete del campo di concentramento cecoslovacco di Theresienstadt.

Oltre alla quotidianità della vita del soldato in guerra, due pannelli fotografici aprono una parentesi sulla dimensione della guerra totale e sulle modalità di vita dei civili durante il secondo conflitto mondiale mostrando fotografie della liberazione di Modena ed dei danni subiti dalla città a causa dei bombardamenti alleati del 1944.



*Cintura fatta con fili elettrici.*

Tra le curiosità esposte: una bicicletta pieghevole da ber-

sagliere risalente alla prima guerra mondiale dotata di cinghie per essere caricata sulle spalle durante percorsi impervi, una giubba del garibaldino Marabini Enrico decorato di Medaglia d'argento al valore nella battaglia della Bezzeca (1866) e il rivestimento in alluminio di un caccia ricognitore americano abbattuto nel 1944 dalla contraerea tedesca posizionata a Montecenere, probabilmente un lockheed P 38 lightning o un northrop P 61 black widow in missione di ricognizione tattica sull'aeroporto di Pavullo (Mo).

## AM-LIRA

La AM-LIRA ovvero Allied Military Currency è la valuta messa in circolazione in Italia dal comando americano dopo lo sbarco in Sicilia avvenuto nella notte tra l'8 e il 9 luglio 1943. Vengono prodotti due tipi di banconote: uno della stessa misura del dollaro per i tagli da 50, 100, 500 e 1000 e un' altro quadrato da 1, 2, 5, 10 lire. Il valore di 100 AM-Lire corrisponde ad un dollaro, la prima serie stampata nel 1943 riporta la sola cifra in numeri il che rende la falsificazione estremamente semplice, problema risolto con la successiva ristampa che riporta il corrispettivo in lettere sia in italiano che in inglese. Vengono stampati circa 1.356 milioni di pezzi per un valore complessivo di 130 miliardi di lire, come si può immaginare l'emissione di AM-Lire in tale quantità crea problemi di svalutazione della carta moneta con le ovvie conseguenze sull'inflazione. L'ultima emissione di AM-Lire è datata 17 aprile 1945, le banconote hanno corso legale fino al 3 giugno 1950.



*Banconota di AM Lire, taglio da 50 lire*

# Storie Enzo Viola

Nato a Cavezzo (Mo) il 3 luglio 1920 da Giuseppina Viola e n.n., dopo aver svolto studi regolari, nel 1938 viene assunto come impiegato comune presso la Camera del Lavoro di Modena. Richiamato alle armi il 20 marzo 1940, viene inquadrato presso il 1° Squadrone scuola cavalieri, centro truppe celeri di Civitavecchia.

Trasferito in forza presso il 7° Reggimento cavalleria Lancieri di Milano, squadrone guide, si imbarca a Bari sul piroscafo "Rossini", destinazione Durazzo (Albania) dove partecipa alla campagna di guerra presso il confine Greco-Albanese dopo la conquista della Grecia rimane ad Atene, dove viene destinato alla custodia dello stadio olimpico della città.

A seguito dell'armistizio (8 settembre 1943) l'intero Reggimento Milano si arrende ad una compagnia della Wehrmacht tedesca, trasferito sotto scorta armata per le strade di Atene, viene imbarcato su un treno tradotta con la promessa di un imminente rimpatrio.

Dopo alcuni giorni di viaggio, il convoglio raggiunge Trieste dove è atteso da un reparto di SS naziste e dove i vagoni vengono chiusi e piombati, per poi riprendere immediatamente la marcia in direzione nord-est. Dopo un viaggio di una settimana, senza cibo né acqua, la tradotta raggiunge la città di Königsberg nella Prussia Orientale, sulle rive Mar Baltico. Qui Enzo Viola, diventato la matricola K.G.4409 viene trasferito in un campo di concentramento attiguo ad un cantiere navale della Vulkan-Schicau, dove la maggior parte degli internati militari italiani - di vari reparti ed armi di appartenenza - vengono impiegati nel lavoro coatto di manutenzione e riparazione di motovedette da guerra della marina tedesca. Le tremende condizioni di lavoro, associate al clima rigidissimo ed alla scarsa alimentazione, lo portano in breve a condizioni fisiche molto critiche. Ciò non di meno, la solidarietà con i compagni di prigionia e la nuova coscienza critica maturata gli impediscono di accettare le offerte di rimpatrio propagandate dagli emissari della Repubblica Sociale in visita al campo. Sopravvissuto alle terribili condizioni di prigionia, resiste fino alla liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa il 10 aprile 1945. Dopo un lungo viaggio di ritorno con mezzi di fortuna per rientrare in Italia il 14 ottobre dello stesso anno, il suo aspetto è irriconoscibile: pesa poco più di 40 Kg.

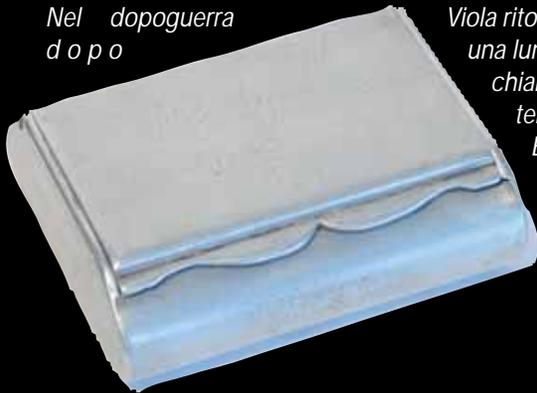
Nel dopoguerra  
d o p o

Viola ritorna alla vita civile, muore a Modena il 22 agosto 1994, una lunga malattia. Vari esami diagnostici hanno evidenziato chiaramente, a distanza di cinquant'anni, i postumi delle terribili percosse subite durante la prigionia.

E' stato decorato con tre medaglie al Merito di Guerra e Diploma d'Onore al combattente per la libertà d'Italia come internato militare non collaborazionista. Al museo è conservata una tabacchiera costruita da Viola, con l'alluminio di un sommergibile tedesco, dono della famiglia.



Enzo Viola



Tabacchiera in alluminio completamente fatta e decorata a mano da Enzo Viola utilizzando i resti di un sommergibile tedesco



La seconda sala è dedicata all'esposizione di divise di vario tipo più che altro risalenti alla seconda guerra mondiale. Le tipologie di divise esposte illustrano sia diversi corpi dell'esercito che diversi gradi. Molte delle divise qui esposte sono di soldati che le hanno donate al museo, come nel caso della divisa del pilota Giuseppe Mazzi, altre invece sono state raccolte nei mercatini militari dal primo direttore del museo Tullio Ferrari. Gli equipaggiamenti dell'esercito italiano sia nella prima che nella seconda guerra mondiale sono famosi per la loro cronica inadeguatezza tanto al caldo dell'Africa quanto ai rigori della Russia, basti osservare il cappotto in dotazione alle truppe italiane in Russia conservato in questa sala che oltre ad essere confezionato con stoffe assai scadenti non è nemmeno dotato di doppio petto, condizione minima se pensiamo al suo utilizzo in un contesto in cui si poteva arrivare fino a 40 gradi sotto lo zero.

Tra le divise più insolite spicca un'uniforme estiva da lavoro della regia aeronautica appartenuta all'aviere scelto Cesarino Rossi, fotografo di bordo della 278<sup>a</sup> squadriglia, 132° gruppo aerosiluranti, morto in un combattimento aereo nei cieli della Baia di Bougie (Algeria) l'11 novembre 1944. Nella sala trovano spazio anche alcuni oggetti come il campione originale di chiodo a quattro punte paracadutato da un aereo alleato nel 1944. I chiodi, riprodotti clandestinamente, venivano usati dai partigiani e seminati sulle strade per cercare di rallentare la marcia delle colonne favorendo la propria azione e, contemporaneamente, creando tensione nell'esercito occupante. Sulle pareti troviamo alcuni documenti relativi alla Resistenza, si tratta per la maggior parte di certificati di merito di partigiani emessi dagli eserciti alleati, sia di documenti di riconoscimento emessi dal CVL (Corpo Volontari della libertà). La scelta di esporre documenti relativi alla Resistenza è in linea con l'orientamento assunto dall'ANCR nei confronti dei partigiani quando nel dopoguerra l'associazione – diventata Associazione nazionale combattenti e reduci – decide di accogliere nelle proprie fila anche i partigiani che ne facessero richiesta e che potessero dimostrare di aver fatto parte di una formazione riconosciuta.



*Certificato di merito del soldato Struzzi Ettore firmato dal gen Alexander.*

## La cassetta del soldato

La cassetta del soldato altro non era che la valigia in cui il soldato riponeva i propri effetti personali, data la povertà di molte famiglie essa era spesso fatta in legno e, non di rado, altro non era che l'adattamento di un vecchio cassetto come dimostrano le impugnature di molti degli esemplari esposti in questa sala che ricordano molto da vicino maniglie da cassetto. La cassetta era un oggetto che accompagnava il soldato dall'arruolamento al congedo e per questo molto spesso veniva personalizzata, in questa sala spicca per originalità una cassetta il cui dorso è stato trasformato in scacchiera, un modo per vincere i lunghi momenti di noia. Spesso, inoltre, una stessa cassetta poteva essere condivisa da più fratelli costituendo un vero e proprio passaggio di testimone tra generazioni della stessa famiglia. Ovviamente la cassetta era indicativa non solo della provenienza sociale d'origine del soldato, ma anche del suo rango nell'esercito.

# Storie Mazzi Giuseppe

Nato a Modena il 30 ottobre 1917 da Paolo e Franchini Elena appassionato del volo fin dalla tenera età, compie studi regolari fino al conseguimento del diploma presso l'Istituto Industriale "Fermo Corni" di Modena, dove frequenta i primi corsi pre-aeronautici. Dopo essersi diplomato presso la Scuola motoristi della Regia Aeronautica di Capua 19° corso viene destinato in forza al 13° Stormo 3<sup>a</sup> squadriglia da bombardamento terrestre di Piacenza S. Damiano dotato di velivoli Fiat Br20.

Il suo battesimo del fuoco avviene con un sorvolo della formazione navale inglese che nel giugno 1940 bombarda dal mare la città di Genova, successivamente partecipa a molte altre operazioni come il bombardamento in formazione contro il porto militare di Tolone, dove per, una serie di fortunati episodi, si merita la fama di "aviatore fortunato" che lo accompagnerà per tutta la sua carriera. Nell'autunno del 1940 Mazzi partecipa alle fasi finali della "battaglia d'Inghilterra" in veste di motorista del velivolo capitanato dal

caposquadriglia Ugo Machieraldo. Dopo alcune azioni contro le città costiere dell'Est-Anglia, il 22 dicembre il libretto di volo di Mazzi riporta il bombardamento di Londra. Nel volo di ritorno da questa azione l'aereo di Mazzi perde l'orientamento e, impossibilitato ad atterrare sui campi di volo francesi dato il divieto di sorvolo imposto dagli alleati tedeschi e a corto di carburante, è costretto a lanciarsi con il resto dell'equipaggio affrontando il pericolo di un lancio in mare pur non sapendo nuotare. Fortunatamente il paracadute lo deposita sulla costa francese dove viene raccolto ferito da una pattuglia tedesca confermando ancora una volta la propria fama di aviatore fortunato. Dopo la convalescenza in ospedale e una sospirata licenza premio a Parigi Mazzi rientra in Italia per poi ripartire per un ciclo operativo in Africa settentrionale. In un'azione bellica sul cielo di Tobruch il suo velivolo viene attaccato da caccia inglesi, Mazzi e i suoi compagni sono costretti ad abbandonare il velivolo mediante il paracadute con grande difficoltà. Atterrati nel pieno deserto, Mazzi ed un compagno si incamminarono fra le dune in cerca di soccorso per i compagni feriti, dopo due giorni e due notti di cammino, trovano una pista militare dove riescono a fermare un'autocolonna e prestare poi soccorso ai compagni.

Nel dopoguerra Giuseppe Mazzi rimane in Aeronautica fino al congedo avvenuto nel 1958. Anche da civile continuò a lavorare nell'ambito aeronautico diventando tecnico di volo motorista all'ENI, già in possesso del brevetto di pilota di aeroplano, conseguì quello di elicotterista e varie abilitazioni tecniche in ditte costruttrici d'aerei di Francia Inghilterra Svizzera Germania e Stati Uniti. Decorato al Valor Militare per tre volte di cui una "sul campo", promosso Ufficiale per meriti di guerra, Maggiora a Titolo Onorario e iscritto all'Albo d'Onore dell'Arma Aeronautica.

Mazzi Giuseppe

## Sala III Le gavette, il diario del soldato al fronte

Questa sala è il vero e proprio cuore del museo, qui sono custodite numerose gavette appartenute a soldati italiani in periodi e su fronti diversi. La gavetta, parte dell'equipaggiamento di base di ogni soldato è un contenitore metallico usato per contenere il rancio, dunque, un oggetto molto semplice, di diverse foggie molto simili tra loro, in alluminio che, all'apparenza, non ha altre valenze al di fuori del suo uso pratico. In realtà non è così, per il soldato nelle fredde pianure russe, sotto il sole dell'Africa o della Grecia o sulle alture del Carso, la gavetta assume un significato totalmente diverso: non è più solo un oggetto prezioso del proprio equipaggiamento ma un vero e proprio diario. Le superfici in alluminio morbido, infatti, si prestano a raccogliere i pensieri del soldato incisi con strumenti appuntiti. Le gavette conservate presso il museo hanno decorazioni differenti: dalle quelle semplicemente ornate con scritte che testimoniano la voglia di tornare a casa e l'attaccamento alla famiglia o alla donna amata fino a delle piccole opere d'arte come la gavetta del soldato Arnaldo Grilli che rappresenta un'allegoria con la vita e la morte. Molto spesso la gavetta è un vero e proprio diario di viaggio dove il soldato traccia il proprio itinerario come nel caso della borraccia di Barbieri Albano combattente in Russia con la divisione Alpina Tridentina, su cui sono incise le tappe della ritirata del proprio reggimento: Podgornoje, Oput, Nikitowka, Nicolajewka, Postojalj, Popowka. Non sono rari i casi in cui si trovano vere e proprie professioni di fede nel fascismo e nell'alleanza con la Germania nazista, ma ci sono anche fasci littori e svastiche incisi e poi cancellati durante la guerra a testimonianza di un cambiamento di posizione. Anche la gavetta, dunque, come il diario o la corrispondenza verso casa diventa un importante alleato del soldato nella

### La questione alimentare

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, la popolazione ha già uno dei più bassi regimi alimentari d'Europa. Per garantire l'approvvigionamento della popolazione il regime fascista impone l'obbligo dell'ammasso, ovvero la consegna a centri di raccolta di prodotti agricoli a prezzi prestabiliti e il razionamento degli alimenti acquistabili solo su presentazione della carta annonaria sulla quale vengono applicati bollini comprovati i prelievi. Dallo scoppio della guerra al 1943 le condizioni alimentari peggiorano molto, nel '43 la tessera annonaria garantisce l'approvvigionamento di 952 calorie contro le 3856 ritenute necessarie dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale. La presenza di un sistema di razionamento così povero, inoltre, favorisce il proliferare del mercato nero dove i diversi generi razionati assumono prezzi di molto superiori a quelli stabiliti. Il sistema di razionamento induce anche un vero e proprio cambiamento dei ritmi di vita costringendo la popolazione ad estenuanti ore di coda per prelevare i prodotti alimentari



*Tessera annonaria per ragazzi da 4 a 8 anni, Comune di Bastiglia (deve arrivare)*



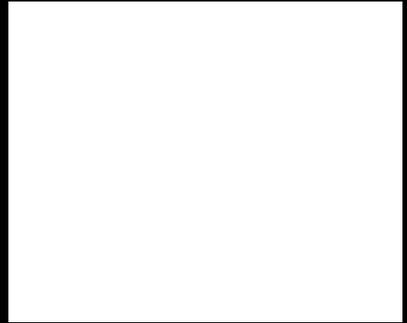
lotta contro la guerra, aiutandolo a mantenere un legame con luoghi e persone estranee all'esperienza del fronte e a coltivare la speranza di un ritorno a casa e a una dimensione di vita normale non più fatta di sofferenze, privazioni e morte (Temi e percorsi sezione 3). Nella sala trovano spazio anche un'esposizione di prime pagine di giornali recanti alcune tra le più importanti notizie relative alla seconda guerra mondiale quali le dimissioni di Mussolini il 25 luglio 1943, o la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943 oltre ad un pannello che riporta alcuni documenti della Croce Rossa del periodo 1940-1947. La maggior parte dei documenti esposti riguarda comunicazioni della CRI a famiglie di soldati caduti in prigionia, essa infatti ha un ruolo fondamentale nell'azione di aiuto e di controllo delle condizioni di vita e di lavoro dei prigionieri italiani all'estero. Un'altra questione affrontata è quella del razionamento del cibo (1940-1945), come a voler sottolineare che anche chi non si trova al fronte o non impugna le armi deve comunque combattere la propria guerra quotidiana per la sopravvivenza



*Gavetta di Arnaldo Grilli*

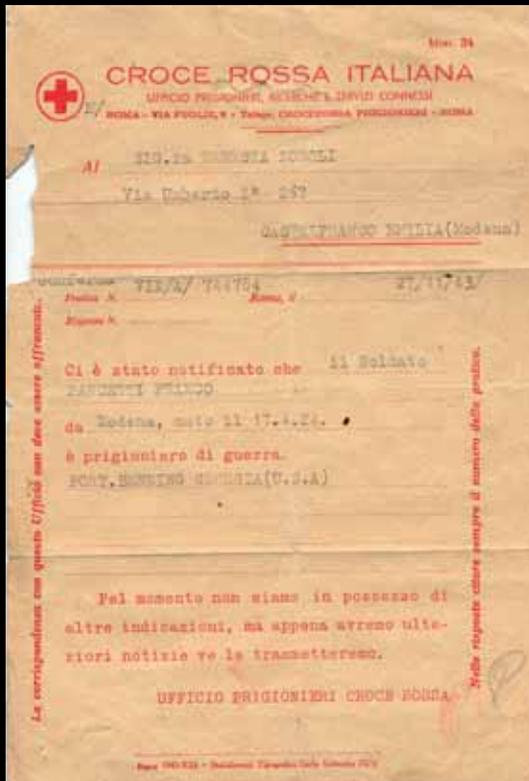
# Storie Ferraresi Bruno

Nel settembre del 1943 il ventenne Bruno Ferraresi, dopo solo pochi mesi di leva viene mandato sul fronte sloveno. A un certo punto qualcosa di strano, i comandanti non danno più ordini, si sentono spari provenire da lontano, prima di poter capire cosa stia succedendo Ferraresi e i suoi commilitoni vengono accerchiati da truppe tedesche: è l'8 settembre. Sono momenti di smarrimento, le notizie che arrivano sono poche e frammentarie, ad un certo punto un uomo che si qualifica come console rende noto che Mussolini è stato liberato dai tedeschi e che ai soldati italiani viene data la possibilità di combattere nuovamente al fianco della Germania di Hitler, chi non accetterà finirà in un Arbeitslager: un campo di lavoro tedesco. Bruno Ferraresi sceglie la prigionia sperando di trovare in essa un po' di conforto logorato com'è dalle lunghe marcie a piedi e dagli stenti della vita militare. Non ha idea di cosa lo aspetti nel campo di lavoro. Appena arrivato nel campo presso Danzica in Polonia, Ferraresi come gli altri prigionieri acquisisce una nuova identità, diventa la matricola numero 43954. La vita nel campo è durissima, la fame, il freddo, il lavoro. Nei momenti in cui pensa



Gavetta di Bruno Ferraresi

di non farcela Ferraresi, come molti altri soldati, trova conforto in un'occupazione semplice ma indispensabile: passa il tempo ad incidere la propria gavetta segnando su di essa i ricordi della vita prima della guerra, momenti nei quali trovare conforto. Sul metallo inciso della gavetta si leggono distintamente alcune frasi semplici: "Ferraresi Bruno" di Novi di Modena, poi una speranza che è anche un po' preghiera "Mamma tornerò. Dio proteggi me e i miei famigliari", una preghiera non del tutto esaudita visto che Ferraresi torna dalla prigionia ma non trova ad aspettarlo i genitori uccisi da un bombardamento alleato. Dal 1984 Ferraresi è presidente della sezione di Novi dell'ANCR e, decide di donare al Museo la sua gavetta, alla quale è legatissimo e che conserva come una reliquia, con una motivazione precisa "E' la mia vita dice - volevo tenerla con me, ma poi mi sono detto: cosa me ne faccio? lo so già quello che ho dovuto passare. Meglio che la vedano i più giovani, affinché gli errori della storia non si ripetano"



Documento dell'Ufficio prigionieri della CRI che informa i famigliari di un soldato che si trova prigioniero negli Stati Uniti

## Sala IV Bombardamenti



L'ultima sala del museo funge sia da spazio espositivo sia da aula per l'incontro con le scolaresche che ogni anno visitano numerose il museo. Al suo interno si trova anche una piccola biblioteca che raccoglie per la maggior parte testi di storia contemporanea. All'ingresso della sala spiccano sulla parete le immagini fotografiche del fronte russo caratterizzate dall'onnipresenza del bianco della neve. Queste immagini, per la maggior parte donate dall'alpino modenese Emilio Costa sono un'importante testimonianza sulle condizioni di vita dei soldati italiani sul fronte russo, dove spesso venivano inviati senza avere forniture adeguate alla rigidità dell'inverno locale. Le fotografie costituiscono uno dei nuclei più preziosi del patrimonio del museo del combattente poiché sono in grado di documentare con dovizia di particolari la vita dei soldati italiani sui diversi fronti e, non di rado, l'esperienza della prigionia.

Accanto alle immagini si trovano due teche, l'una con un'esposizione di elmetti sia dell'esercito italiano che di eserciti stranieri come quello inglese e tedesco, l'altra con materiali esplosivi affronta più da vicino il tema dei bombardamenti già trattato nella prima sala dal punto di vista dell'impatto sulla città e sulla popolazione civile. In questa sala, oltre all'esposizione di esplosivi, viene affrontato il tema della pericolosità degli ordigni soprattutto per i bambini e i ragazzi. Infatti, se la propaganda anti alleata favoleggiava dell'esistenza di ordigni camuffati da giocattoli lasciati dagli aerei alleati per ferire i piccoli italiani, in realtà le bombe costituivano davvero un pericolo particolare per i ragazzi, ma soprattutto a causa degli ordigni inesplosi che non di rado venivano rinvenuti da persone che, non riconoscendoli come tali, rimanevano feriti dall'esplosione improvvisa. Questo fenomeno interessò tutto il periodo del dopoguerra tanto che nelle scuole e nei pubblici uffici vennero affissi dei manifesti che avevano lo scopo di informare i cittadini delle tipologie di ordigni ritrovabili soprattutto nelle nostre campagne. La scelta di approfondire il tema del pericolo delle bombe inesplose soprattutto per i ragazzi, rientra nell'impegno profuso dal museo nell'educazione alla pace delle nuove generazioni, cercando di far comprendere ai ragazzi cosa significava essere bambini o ragazzi durante la guerra e come fossero differenti le condizioni di vita rispetto ad oggi.

## I bombardamenti su Modena

Uno degli aspetti che, insieme a razionamento del cibo, influisce maggiormente sulle condizioni di vita dei civili durante la seconda guerra mondiale sono i bombardamenti che non solo creano paura e tensione nella popolazione e causano numerosi morti e sfollati, ma che allo stesso tempo ridisegnano la geografia della città creando vuoti, modellando spazi. Modena, come altre città del nord subisce diverse incursioni aeree, ma tre sono quelle più disastrose. La prima del 14 febbraio 1944 che colpisce la zona della stazione, un'area strategica dal punto di vista militare, che oltre a distruggere parte della stazione e alcune fabbriche colpisce anche alcune abitazioni dei quartieri Sacca e San Cataldo causando 100 morti e 150 feriti. Il 13 maggio 1944 è la volta del bombardamento che, per errore degli alleati, colpisce il centro storico anziché lo scalo ferroviario, provocando 122 morti e lasciando 3.000 persone senza tetto. Infine, il 22 giugno vengono nuovamente colpiti gli stabilimenti della Sacca e di San Cataldo, questa volta, però, con minori danni grazie allo sfollamento della popolazione.



XXXXXXXXXXXXXXXXXX



# Storie Marino Pancetti

Marino Pancetti, classe 1919 vive a Piumazzo di Castel-franco (Mo) e, come molti suoi giovani coetanei nel 1942 viene chiamato alle armi e inizia un percorso dal quale non tornerà poiché verrà disperso in Russia.

Ciò che oggi contraddistingue la sua storia è che il Museo del Combattente possiede la collezione completa delle lettere inviate da Marino al fratello e alla madre dal giugno 1942 al dicembre 1942.

Il percorso di Marino Pancetti inizia

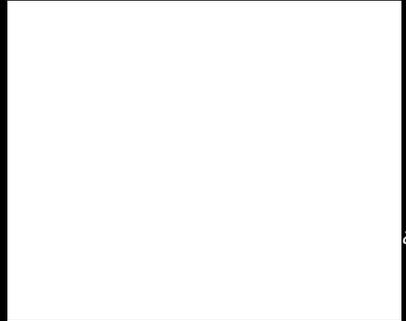
Roma, dove viene inviato nel giugno del 1942 e dove tenta di non farsi arruolare per motivi di salute ma

– come riferisce al fratello Franco affettuosamente chiamato “el calsuler” (il calzolaio) - “Caro Franco, ieri mi hanno passato la visita e Franco mi ha fatto bene, io ho cercato di dire che mi fa male ma non c’è niente da fare perché fanno abile a tutti, dunque è inutile insistere, bisogna fare come dicono”. Fin dai primi giorni Marino teme di essere inviato in Russia, lo ripete ad ogni lettera, quasi a voler esorcizzare il timore che questo presagio si realizzi. Nelle lettere possiamo ripercorrere tutte le tappe del Caporale Pancetti e rivivere l’incertezza che lo ha animato non sapendo mai, da un giorno all’altro, quali fossero le destinazioni prescelte per il proprio reggimento: dapprima a Bologna per essere aggregato al 30° Reggimento Bersaglieri, poi il soggiorno di un mese a Civitavecchia per fare le manovre poi di nuovo Bolgna, Verona poi la Russia.

Leggendo le lettere di Pancetti ritroviamo molte delle caratteristiche tipiche delle lettere dei soldati alle famiglie: innanzitutto due livelli di comunicazione differenti, uno per il fratello che Marino rende partecipe anche dei momenti di difficoltà e incertezza e uno destinato alla madre alla quale nasconde qualsiasi difficoltà ai limiti dell’inverosimile “Cara Mamma, non posso dirvi dove sono perché la posta ve censurata ma non pensate il male perché qui si mangia benissimo e non faccio mai nulla e si sta benissimo” oppure “Cara mamma, io mi trovo sempre sano e salvo grazie a Dio e spero di restare sempre sano e salvo perché qui fa ancora un gran freddo e poi (...) non abbiamo paura del freddo perché abbiamo tutta roba di lana e non si può avere freddo perché quando mi metto il cappottocon il pelo mi viene un caldo che me lo devo levare anche in mezzo alla neve...”. Nell’ultimo periodo le lettere al fratello Franco si diradano sempre di più mentre aumentano quelle indirizzate alla mamma che, in una delle, ultime, viene nominata per 10 volte in poche righe. L’ultima lettera risale al 14 dicembre 1942 ed è indirizzata alla sorella Lucia.

Nell’estate del 1943 anche il fratello Franco viene arruolato e mandato in Sicilia dove viene catturato dagli alleati ed inviato in un campo di prigionia.

Dopo la fine della guerra la famiglia di Marino prova a rintracciarlo senza esito scrivendo sia all’ufficio per la ricerca dei dispersi italiani in Russia, sia a compagni di reggimento individuati con il supporto di tale ufficio. Il 7 Gennaio 1947 arriva una cartolina dall’ufficio di assistenza post bellica che, per non negando un’ultima speranza, avverte che “permangono ancora ricerche infruttuose in merito al nominativo in oggetto”.



a

# Temi e percorsi La vita in trincea

La prima guerra mondiale è la prima vera guerra moderna, in questo frangente, infatti, fanno la loro comparsa le tecnologie, per la prima volta vengono utilizzate nuove armi come, ad esempio, la mitragliatrice. Un evento epocale, che vede mobilitati su tutti fronti circa 50.000.000 di soldati e un ingente numero di lavoratori nelle industrie belliche, ma soprattutto è la prima vera "guerra totale" e vede la morte di circa 9.000.000 di soldati e di altrettanti civili morti per le privazioni. La popolazione civile è profondamente colpita dalla guerra, molte popolazioni conoscono l'invasione, l'occupazione e la vicinanza ai campi di battaglia, alcuni subiscono i primi bombardamenti aerei della storia, moltissimi lavorano direttamente o indirettamente per il conflitto, per l'approvvigionamento e l'equipaggiamento dei combattenti, ognuno ha almeno un familiare al fronte. Nonostante i dieci mesi di ritardo dell'Italia nell'entrata in guerra, la condizione militare del paese è assolutamente inadeguata e, soprattutto, di gran lunga inferiore a quella dell'esercito austriaco. L'arretratezza italiana è riscontrabile in più ambiti: dalla mancanza di artiglierie pesanti e da campagna, mitragliatrici, munizioni, fino anche alle divise o alla stessa preparazione dei soldati, basti pensare che i soldati che combattevano sulle alture del Carso erano spesso equipaggiati come quelli mandati in Libia. Nella memoria collettiva, gli elementi che caratterizzano maggiormente la prima guerra mondiale, sono il suo carattere di guerra "moderna" con la comparsa delle tecnologie, dell'aviazione e i primi utilizzi dei gas nocivi come arma bellica, la grande mobilitazione di soldati "carne da cannone" e l'immagine della trincea.



1915/1918 Soldati di rinforzo



1915/1918 Bombarda in azione presso

Il concetto di "trincea" come buca o riparo dentro la quale difendersi e combattere esiste da sempre, ma è con la prima guerra mondiale che - soprattutto sui fronti europei - diventa il principale simbolo dell'esperienza in guerra di milioni di soldati. L'idea di trincea come linea difensiva non nasce dai piani dei capi militari che, anzi, elaborano piani offensivi ma, semmai, dal loro impantanamento. La trincea è certamente il luogo della staticità per antonomasia, in cui il fante è condannato allo sviluppo di uno spirito gregario ed alla passività, infatti le caratteristiche del soldato ideale erano il reggere alla fatica, la pazienza, la resistenza. Allo stesso tempo, però, paradossalmente, uno degli aspetti caratterizzanti della vita in trincea è il pericolo. Si può dire che la vita di trincea si alterasse tra una dimensione di quotidiana stabilità e l'eccezionalità del pericolo rappresentata dall'assalto. A seconda della distanza dal nemico la trincea poteva definirsi avanzata, di prima linea o di massima resistenza, la diversa tipologia di collocazione determinava sia una struttura diversa, sia diverse norme di comportamento per i soldati. Le trincee di prima linea erano certamente le più spartane, mentre le altre erano solitamente meglio organizzate; le più or-

ganizzate, scavate a fondo con gettate di cemento ed organizzate con depositi per cibo e munizioni, pozzi per l'acqua, ricoveri per dormire e con collegamenti tra le varie trincee, sono quelle che sorgono in luoghi particolarmente strategici dal punto di vista militare come le Alpi dove si trovano, oltre ai trinceramenti, anche veri e propri forti e postazioni per i cannoni. In media, in una trincea di prima linea lo spazio dedicato a ciascun soldato era di un metro quadrato. Anche in trincea uno dei nemici principali del soldato è la fame anche se, dai racconti dei soldati sopravvissuti, emerge soprattutto il problema della sete causato dalle difficoltà di approvvigionamento dell'acqua soprattutto nelle prime linee. La mancanza di acqua nelle zone di combattimento è tale da indurre allo sfinitimento ed allo stato confusionale molti soldati che arrivano a succhiare fili d'erba, sassi, o a bere la propria urina per calmare la sete. Anche in tempi di normale approvvigionamento, inoltre, la quantità di acqua fissata per ogni soldato era di mezzo litro al giorno, quindi assolutamente insufficiente, poiché il fabbisogno normale si aggira intorno ai due litri, senza contare la presenza di una dieta particolarmente secca costituita principalmente da scatolame e gallette. Ovviamente la mancanza di acqua rendeva impossibili anche le più semplici operazioni di igiene personale andando ad aumentare le possibilità di infezioni già rese assai pericolose a causa della vicinanza con cadaveri e dal forzato contatto con sangue ed escrementi. Nonostante la concentrazione di molti uomini in poco spazio, una delle dimensioni prevalenti della vita in trincea era la solitudine, spesso attenuata solo dal rito della scrittura. La scrittura di lettere a casa o di diari nei quali annotare le vicende quotidiane ed i propri sentimenti aiutano il soldato a stabilire un contatto con una realtà che si sviluppa al di fuori della dimensione bellica o a cercare di razionalizzare le brutture viste sul campo di battaglia. Spesso, però la vita in trincea porta a stringere amicizie che non di rado continuano anche dopo la guerra; la paura e il pericolo aumentano la necessità di confidarsi e di raccontare la propria vita precedente alla divisa, per questo al fronte nascono amicizie indissolubili e che coinvolgono che persone che in altra situazione non si sarebbero mai incontrate per lontananza fisica o diversa appartenenza sociale. L'esperienza della trincea è così logorante da indurre i soldati a cercare metodi



1915/1918 Trincea vicino a Ponte di Piave



per essere allontanati dal fronte, da forme di vero e proprio autolesionismo (reato punibile dal codice militare) che portavano ad autoprocacciarsi ferite da arma da fuoco -spesso smascherate dalla differenza di calibro delle armi italiane (6,5) rispetto alle austriache (8)- fino a metodi più semplici per essere ricoverati in infermeria come l'assunzione continuativa di purganti o di erbe irritanti per procurarsi edemi o congiuntiviti. Uno dei metodi più utilizzati per cercare di ottenere il rimpatrio, invece, era il "fare il matto" anche se spesso era piuttosto difficile poter simulare i sintomi di malattie mentali e, soprattutto, non conveniente poiché il rimpatrio per un simile motivo poteva significare essere rinchiusi in manicomio. Sono invece moltissimi i soldati che riportarono choc di diversa gradazione causati dalla paura dei bombardamenti, della morte, dall'ansia di dover uccidere come dalle brutture viste al fronte. Ed è proprio questo aspetto più "umano" della vita in trincea: dalle difficoltà materiali legate alla fame e alla sete, fino alla solitudine sconfitta con la scrittura e alle scappatoie per cercare il rimpatrio l'aspetto che più di frequente emerge dalle letture dei diari e delle lettere dei soldati al fronte.

# Temi e percorsi La prigionia

Il tema della prigionia è uno di quelli maggiormente presenti nei ricordi dei soldati, se essere fatto prigioniero, comporta l'allontanamento dal fronte di guerra, allo stesso tempo significa vivere in condizioni spesso estremamente disagiate, ai limiti dell'umanità, soprattutto se il catturato è un soldato semplice.

Il problema della prigionia viene affrontato dalle convenzioni internazionali fin dal 1863 con la convenzione della Croce Rossa internazionale cui ne seguono altre come la Convenzione dell'Aja (1889-1904) o la Convenzione di Ginevra (1894-1906). In

particolare la Convenzione dell'Aja del 1907 porta 14 stati a sottoscrivere un accordo di tutela dei diritti dei prigionieri. Il primo vero banco di prova di queste convenzioni internazionali è la Prima guerra mondiale che, da subito, ne dimostra l'inadeguatezza, infatti un'opera di aiuto e tutela dei soldati prigionieri si riesce ad attuare solo grazie alla mediazione degli stati neutrali, del Vaticano e della Croce Rossa Internazionale che riescono a far sì che tra gli stati belligeranti vengano firmati accordi a favore dei prigionieri. Prima della Prima Guerra Mondiale, infatti, i conflitti che interessano le potenze firmatarie delle convenzioni internazionali sono mediamente di breve durata e non portano a situazioni tali da mostrare i limiti insiti nelle convenzioni stesse. Il primo problema ad emergere in tutta la sua urgenza è l'applicazione dell'art 7 della convenzione dell' Aja, che prevede l'obbligo di sostentamento dei prigionieri da parte degli stati ospitanti, il che risulta ovviamente impossibile da attuare quando, come nel corso della prima guerra mondiale, i soldati prigionieri arrivano a migliaia contemporaneamente.

Fin dal 1915 la situazione dei prigionieri è disperata tanto da spingere gli stati belligeranti a spedire aiuti ai prigionieri del proprio esercito detenuti in altre nazioni.

In Italia la situazione dell'aiuti ai prigionieri appare da subito molto complessa. Fin dal 1914, in ottemperanza all'art 14 della Convenzione dell'Aja viene creata una Commissione prigionieri di guerra con il compito di occuparsi di tutto quanto riguardasse soldati italiani prigionieri e civili internati in altri paesi con particolare riferimento all'inoltro della corrispondenza, allo scambio di liste di prigionieri, al recupero delle reliquie ed alla legalizzazione dei matrimoni per procura. Dal 1916, lo smaltimento della posta passa, però, al neonato Ufficio prigionieri istituito presso la Divisione dello stato maggiore del Ministero della guerra

in modo da poter



1915/1918 Prigionieri catturati a seguito di un'azione



Piastrino di riconoscimento n°281635 del soldato Parenti Armando di Pavullo (Mo), Prigioniero nello stalag IVB

controllare il soldato prigioniero in modo più efficace. L'Italia si contraddistingue una posizione intransigente nei confronti degli aiuti ai propri soldati prigionieri all'estero rifiutandosi in ogni modo di spedire aiuti governativi per evitare di gravare economicamente sulla nazione inviando pacchi che oltretutto, secondo il governo, possono essere usati dai nemici per altri scopi.

Prima del 1917 il numero dei prigionieri italiani catturati dai nemici è abbastanza esiguo, circa 15.000 detenuti, ma aumenterà decisamente dopo la disfatta di Caporetto con l'arrivo nei campi di circa 300.000 prigionieri italiani con un conseguente peggioramento delle condizioni di vita. I prigionieri vengono collocati in diversi campi presenti in territorio austro ungarico, ma anche in altri paesi conquistati dagli imperi centrali, il più grande campo per prigionieri italiani degli imperi centrali è il campo di Mauthausen. Il trattamento dei prigionieri nei campi è differente sia in base al campo di appartenenza, sia in relazione al grado del soldato, infatti gli ufficiali prigionieri vivono in condizioni migliori rispetto ai soldati semplici poiché la loro posizione nella gerarchia militare viene quasi ovunque rispettata. I soldati semplici vivono in baracche divise per nazionalità e si trovano in condizioni igieniche spesso inaccettabili. I loro nemici principali sono la fame e il freddo che costituiscono le due maggiori cause di morte nei campi e non solo, l'edema da fame risulta infatti tra le più frequenti cause di morte anche dopo il rimpatrio, basti pensare che delle 3.300 calorie indicate come minime per i luoghi freddi dalla Commissione internazionale alleata, i prigionieri ne percepivano solo 1.000. Il freddo era un altro dei nemici più pericolosi, si pensi che nel 1917 le temperature invernali toccarono i 29° sotto lo zero a fronte di un vestiario assolutamente inadeguato. Durante la seconda guerra mondiale la situazione dei prigionieri di guerra non cambia molto, anche se è sicuramente molto più complessa e diversificata. L'entrata in guerra nel giugno del 1940 con la convinzione di condurre una guerra lampo che portasse nuovi possedimenti all'impero fascista, fa sì che l'Italia entri in guerra impreparata, soprattutto a causa dello diffuso sforzo bellico su vari fronti: Abissina, Albania, Spagna. Alla sequela di sconfitte in cui si trova a incorrere l'esercito italiano corrisponde un alto numero di prigionieri. Secondo la relazione ufficiale presentata dal ministro Facchinelli nel 1947 (quindi ad operazioni di rimpatrio concluse) l'entità dei rimpatriati era stimata in 1.356.000 militari di cui 50.800 ufficiali da dividere in prigionieri e internati militari italiani (IMI). Dobbiamo tenere presente che queste cifre riguardano i militari rimpatriati perciò non includono quanti sono morti



Carta d'identità del soldato Giuseppe Reggiani, Prigioniero

durante la prigionia o quanti, comunque, dopo la liberazione non hanno fatto rientro in Italia. Innanzitutto è necessario chiarire la differenza tra prigionieri italiani e internati militari italiani: rientrano nella categoria di prigionieri tutti coloro che sono stati catturati da eserciti nemici e che possono godere dei diritti stabiliti per i prigionieri in base alla convenzione di Ginevra; lo stato di internato, invece, è inferiore a quello di prigioniero e viene utilizzato per indicare i soldati italiani disarmati e



catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e non prevede né le tutele garantite dalla Convenzione di Ginevra, né la possibilità di ricevere aiuto dalla Croce rossa internazionale. Il termine (Italienische militär internierten) viene coniato personalmente da Hitler per definire militari arrestati ma appartenenti all'esercito di uno "stato alleato" deportati in Germania poiché si rifiutano di restare al

*Casablanca (Marocco) Soldati italiani prigionieri tra cui i modenesi*

servizio dei tedeschi o di passare alle milizie fasciste. Gli IMI vengono suddivisi in campi per ufficiali (Oflag) e per sottufficiali e truppa (Stalag), dove convivono con prigionieri di altre nazionalità anche se in regime di separazione. Quasi sempre i Campi sono collegati alle unità produttive presso le quali gli IMI prestano servizio, le condizioni di vita nei campi per IMI sono spesso pessime, sia per la fame e il freddo, problemi sempre presenti per tutti i prigionieri, sia per i frequenti maltrattamenti. Non mancano i casi di Resistenza, ovvero le situazioni in cui i militari italiani decidono di non arrendersi, il caso più famoso di Resistenza dell'esercito italiano ai tedeschi è quello della Divisione Acqui a Cefalonia, tra i cui ranghi erano arruolati ben 132 modenesi. Inoltre alcuni reparti italiani presenti in Jugoslavia, Albania, Grecia e Francia non si sfaldano e optano per la collaborazione con le Resistenze locali mentre nell'Italia del sud si formano reparti regolari che collaborano con gli alleati sul fronte italiano. Per quanto riguarda i prigionieri italiani tutelati dalla Convenzione di Ginevra, secondo la relazione del Ministro Facchini, si parla di 591.000 militari rimpatriati suddivisi in prigionieri: del Regno Unito, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, della Francia, di nazioni che avevano dichiarato guerra all'Italia o alleate a nazioni belligeranti. Anche per loro la situazione si complica notevolmente dopo l'8 settembre 1943 quando, dopo la firma dell'armistizio la situazione giuridica dell'Italia cambia notevolmente poiché pur non essendo più alleata con la Germania, non è considerata alleata dai paesi affiliati alle Nazioni ma semplicemente cobelligerante quindi, anche in questo, caso i prigionieri italiani acquisiscono uno status ibrido che fa sì che possano non essere applicate le norme della convenzione di Ginevra. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna allora, decisero di proporre ai prigionieri una forma di cooperazione che si concretizzava nell'utilizzo dei prigionieri e nella firma di atti di cooperazione in cui ci si impegnava apertamente contro la Germania. Il fatto di essere classificati come prigionieri cooperanti o meno influiva moltissimo sulle condizioni di vita dei prigionieri; furono molti i soldati che decisero di non cooperare rimanendo fedeli all'ideale fascista, spesso in queste decisioni ebbe molto peso il timore che, una volta rientrati in patria, la scelta della cooperazione potesse essere punita.

# Temi e percorsi Il racconto del soldato



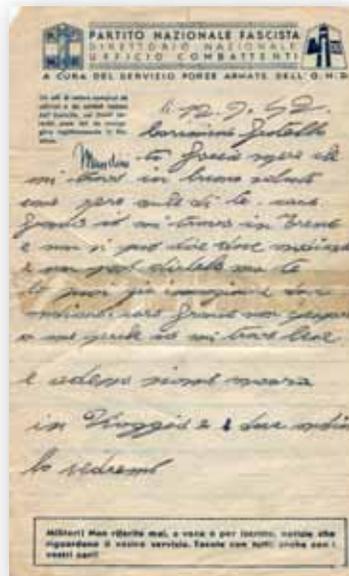
Tripolitania, 10 maggio 1941,  
Martini Antichiano mentre scrive a  
casa.  
Rimpatriato sarà fucilato dai fascisti  
il 19 marzo 1945

La scrittura per il soldato in guerra rappresenta il tramite con la vita in una situazione di continuo contatto con le brutture della guerra, le lettere inviate a parenti ed amici, infatti, costituiscono il principale legame del soldato con il mondo domestico così drammaticamente in conflitto con la dimensione bellica. Le lettere dei soldati semplici sono un'interessante commistione tra la trascrizione di un linguaggio parlato di stampo popolare e l'uso di formule ricorrenti e standardizzate tipiche della comunicazione postale. Per i soldati di estrazione contadina ritorna frequentissimo anche il tema della terra e del lavoro nei campi attraverso raccomandazioni e richieste di informazione sull'andamento dei lavori e sui raccolti, senza contare che per le donne che mandavano avanti piccole aziende agricole a conduzione familiare la lettera è anche un utile strumento per ottenere suggerimenti pratici su vari argomenti quali la vendita del bestiame o il rapporto con i padroni. Tra i soldati semplici, soprattutto nella prima guerra mondiale, erano molto frequenti gli analfabeti, non era raro che soldati più istruiti si mettessero al loro servizio per scrivere lettere ai famigliari o per leggere lettere provenienti da casa, spesso scritte con l'aiuto del parroco.. Nel caso, invece, degli ufficiali o dei soldati semplici più istruiti si trova una maggiore elaborazione e più consapevolezza della propria situazione e, più in generale della situazione bellica.

La lettera inoltre rappresenta per il soldato un momento di consolazione soprattutto nei momenti di solitudine e sconforto al fronte sebbene sia le lettere sia le cartoline fossero sottoposte a censura e quindi non potessero fornire informazioni sulla propria dislocazione o informazioni troppo dettagliate sulla situazione dei combattimenti. Oltre alla censura militare vigeva anche un'altra forma di autocensura che spingeva a scrivere lettere più edulcorate ai genitori e lettere più sincere a fratelli ed amici. Nelle lettere ai genitori, infatti, prevalgono le informazioni sullo stato i salute e l'espressione delle proprie speranze sulla fine imminente della guerra o sul proprio ritorno a casa, mentre nelle lettere a fratelli ed amici emerge più spontanea la paura, il racconto delle terribili condizioni di vita ed il timore di non riuscire a sopravvivere.

Un'altra importante forma di scrittura molto frequente tra i soldati è il diario in cui trovano rifugio i pensieri che, per i motivi più diversi, non potevano essere confessati alla famiglia. Le motivazioni per cui si inizia a tenere un diario sono le più varie: dalla più consapevole volontà documentaria come dovere verso i posteri fino alla scrittura come metodo per passare il tempo o per razionalizzare le brutture della guerra o semplicemente per estraniarsi dal fragore dei bombardamenti nemici e, non ultimo, dalla volontà di rimanere sempre presenti e sé stessi e non staccarsi dalla propria dimensione di vita precedente alla guerra quando la lontananza a casa si protraeva anche per anni.

La lettura dei diari come delle lettere ci aiuta a percepire una dimensione più immediata ed umana del combattente e, soprattutto la lettura testimonianze di soldati attivi su fronti diversi o in epoche diverse ci aiuta a comprendere il comune punto di vista dell'uomo, spesso del giovane, sulla guerra. Infine, essi hanno un indubbio valore storico poiché ci



# L'Archivio storico dell'ANCR di Modena

In una sala del museo trova sistemazione l'ingente patrimonio documentario che costituisce una sezione fondamentale del Museo del combattente e ne arricchisce le collezioni fornendo il necessario riferimento per la ricerca, la divulgazione e la didattica. Possiamo individuare almeno tre fondi principali: a) l'archivio dell'Associazione; b) l'archivio del Museo; c) le donazioni e i depositi dei privati.

## Archivio dell'Associazione

Il nucleo più importante è rappresentato dalla serie dei Registri dei verbali (20 registri, armadio 7) che documentano l'attività della sezione modenese della Associazione fin dal 1959; in essi troviamo le linee programmatiche, ma anche le attività che nel tempo hanno caratterizzato l'intervento della sezione sia in riferimento alla società civile, che al rapporto con gli associati verso i quali essa ha svolto anche un'azione di supporto burocratico - amministrativo, oltre che di promozione culturale. Per gli anni più recenti è documentata l'attività di promozione verso le scuole, segno della crescente attenzione rivolta alle nuove generazioni di chi, avendo vissuto le tragedie della guerra, volevano impegnarsi per la costruzione della pace, nel rifiuto della violenza e del riarmo.

Ecco quindi la raccolta dei concorsi promossi nelle scuole, le attività didattiche (10 cartelle, Armadio 6), ma anche le iniziative editoriali di divulgazione e l'impegno nella raccolta delle testimonianze. Da segnalare, in particolare, i cinque volumi della serie Memorie per la storia e per la pace che raccolgono, organizzati in percorsi, molti documenti, fotografie e testimonianze depositate al Museo, con lo scopo di "fornire specifici ed efficaci contributi alla formazione di una cultura per la pace"

## Archivio del Museo

Esso raccoglie gli Atti relativi al Museo dall'anno della sua apertura al pubblico, nel 1995, fino al 2001. La documentazione si riferisce soprattutto ai progetti di rinnovo dell'allestimento e delle collezioni e alla compilazione del relativo catalogo. (6 cartelle, armadio 3)

## Depositi e donazioni

Il materiale custodito in questo fondo è di notevole interesse storico e documentario e rappresenta la parte più consistente dell'archivio. Esso si è formato grazie alle donazioni di ex combattenti e dei loro familiari che, in tempi e con modi diversi, hanno depositato presso l'Associazione e il Museo atti, fotografie, documenti personali di varia natura relativi alla guerra, ma non solo. Quindi testimonianze di vita singolari, ma che confluite e conservate in un comune fondo inevitabilmente assumono un rilievo antropologico più generale, restituendoci il clima di un'epoca: la memoria individuale diviene così tassello rivelatore per la storia dell'esperienza tragica della guerra e delle generazioni che l'hanno attraversata.

Il fondo è composto da oltre 600 fascicoli, 40 cartelle, diverse raccolte di giornali di guerra, una decina di album fotografici.



Una prima serie (230 fascicoli, armadio 1 e 2) comprende i fascicoli personali catalogati in ordine alfabetico; ciascuno costituisce un unicum, per cui risulta difficile dare una valutazione complessiva della documentazione. Difficile anche segnalare delle emergenze, perché esse possono cambiare a seconda dell'ottica con cui si interrogano i documenti: si può indicare il fascicolo di Cavallini per un corposo carteggio scritto in anni centrali per la storia italiana (1935 - 1943); oppure quello di Vezzelli che, per la varietà dei documenti presenti (pagelle, foto, lettere, cartoline militari, diplomi), permette di ricostruire una storia di vita nella sua complessità.

Una parte consistente di documentazione è

stata poi riordinata per soggetti (290 fascicoli, armadio 3 – 6). Si tratta in prevalenza di fotografie classificate per località e/o argomento (Bombardamenti Modena, Prigionia...); di documenti estratti dal nucleo di deposito originario e riordinati per tipologia (Fogli matricolari, Cartoline, Congedi...); o ancora di fascicoli che riguardano temi e materiali contemporanei (Razzismo).

In particolare, le fotografie (circa 6300 originali) rappresentano un patrimonio cospicuo e di grande interesse, per la loro capacità di mostrare la guerra, le sue forme e trasformazioni, di restituirla alla sua materialità concreta.

Caratteristica comune a questa pluralità di fonti è che, pur profondamente legate al territorio, non si esauriscono nella dimensione locale e che permettono di non identificare la guerra con le sole vicende della seconda guerra mondiale.

Il patrimonio depositato offre infatti per la sua stessa genesi informazioni che riguardano tempi e luoghi tra loro molto distanti (le guerre coloniali in Africa di fine Ottocento, i Balcani, la campagna di Russia, i campi di internamento per gli Internati militari, le trincee della prima guerra mondiale...); una geografia che diventa ancora più interessante se paragonata alla realtà dell'Italia rurale e statica di quegli anni.

Inoltre, in essa si incontra una diversificata tipologia di documenti: alcuni di essi ritornano con puntigliosa regolarità in molti fascicoli personali e rappresentano quel terreno comune che gli individui di una stessa generazione si trovano a condividere: pagelle, libretti di lavoro, fogli matricolari, congedi, diplomi e onorificenze; altri appartengono al vissuto personale di ciascuno - quali i diari, le lettere, le fotografie dei propri cari - e ci restituiscono le singolarità che spesso si perdono nella ricostruzione storica. Altri ancora si situano in una zona di confine, poiché sono espressione del singolo ma codificati dall'autorità, come la bella serie di Cartoline della Posta Militare.

Ma proprio la possibilità di intrecciare la sfera privata e la dimensione pubblica, il contesto storico con la percezione soggettiva degli avvenimenti, determina l'importanza e la bellezza di questo patrimonio documentario, ne motiva la fruizione e la valorizzazione.



## Museo del Combattente - Associazione Nazionale Combattenti e Reduci

V.le Carlo Sigonio 54

41100 Modena

Tel. 059/237135 – 059/222859

Fax 059/237135.

### Orari

Lunedì – Venerdì

8.30 – 12.30 / 15.00 – 18.00

Sabato e Domenica aperto su prenotazione

### Servizi

Visite guidate

Consultazione documenti Archivio storico



**FONDAZIONE**  
Cassa di Risparmio di Modena